



## COMPLESSITÀ SOCIALE E FORME CONTEMPORANEE DI RAZZISMO\*

VALENTINA DOMENICI  
Università degli Studi Roma Tre  
[valentina.domenici@uniroma3.it](mailto:valentina.domenici@uniroma3.it)

### Abstract

*The article investigates the issue of racism as a rapidly evolving social and cultural phenomenon while retracing its origins and major transformations. From the classic forms of scientific racism to the most recent manifestations of so-called cultural racism, the phenomenon has adapted to the various historical, economic and cultural contexts, and it is still present, in contemporary Western democracies, in more ambiguous and therefore more insidious forms. That is why education plays an increasingly important role in the development of anti-racist thoughts and behaviour; it has proven to be a tactical tool for social change. Intercultural education, in particular, tends to promote a critical view of ethnocentrism by taking diversity as a true theoretical and identity paradigm. For this reason it is decisive in the fight against and prevention of racism, especially when it is not only aimed at specific social groups, but when it calls into play all those involved in the teaching and learning process.*

**Keywords:** Racism, Education, Minorities, Cultural Diversity

### Sunto

*L'articolo indaga la questione del razzismo inteso come un fenomeno sociale e culturale in rapida e continua evoluzione, e ne ripercorre le origini e le principali trasformazioni che lo hanno attraversato. Dalle forme classiche di razzismo "scientifico" fino alle manifestazioni più recenti di razzismo culturale cosiddetto differenzialista, il fenomeno si è adattato ai vari contesti storici, economici e culturali, ed è ancora presente, nelle democrazie occidentali contemporanee, in forme più ambigue e per questo più insidiose. Ecco perché l'educazione ricopre un ruolo sempre più centrale nella costruzione di un pensiero e comportamento antirazzisti, e si conferma uno strumento strategico di cambiamento culturale e sociale. L'educazione interculturale, in particolare, tende a promuovere uno sguardo critico verso l'etnocentrismo assumendo la diversità come vero e proprio paradigma teorico e identitario, e per questo è determinante nella lotta e nella prevenzione del razzismo, soprattutto laddove non è rivolta solo a gruppi sociali specifici, ma coinvolge tutti i soggetti impegnati nei processi di insegnamento e di apprendimento.*

**Parole chiave:** razzismo, pedagogia, minoranze, diversità culturale

---

\* Questo saggio riprende ed aggiorna alcune considerazioni presenti nell'articolo Domenici, V. Lo spazio come dimensione simbolica della segregazione, *RSS, Rassegna di servizio sociale*, 45, (4), 2006, pp. 118-131.

## 1. Mondializzazione e radicalizzazione culturale

Il tempo attuale della complessità ha visto la crisi di alcuni aspetti che erano tipici della modernità, tra cui l'idea di progresso, fondata sulla convinzione che il tempo della conoscenza fosse omogeneo, che lo sviluppo della stessa fosse cumulativo e lineare, e che le conoscenze del presente permettessero, in qualche modo, di pre-definire le conoscenze future (Ceruti, 2018). Il fenomeno della globalizzazione ha contribuito a sconvolgere ulteriormente queste credenze, sovvertendo le principali coordinate spazio-temporali della modernità e mettendo in discussione concetti fondamentali come quello di misura, distanza, confine, che avevano in passato governato la comprensione della realtà e dei fenomeni sociali. La complessità economica, geopolitica e sociale del mondo attuale, infatti, va di pari passo con la crisi di leggibilità dello stesso che caratterizza il tempo presente, governato da un'economia e da un sistema informativo strutturati secondo una logica reticolare, in cui ciò che conta non sono più tanto i singoli elementi, quanto le relazioni che intercorrono tra di essi. Oltre ad essere cambiato il modo di concepire il pianeta e le connessioni a livello globale, è mutato anche il modo di immaginare il soggetto all'interno di questo scenario in perenne trasformazione, in linea con il consolidarsi di nuovi modi di intendere l'identità, non più univoci e stanziali, ma piuttosto concepiti come processi in divenire. Tra le complesse e numerose tendenze determinate dalla globalizzazione, vi è quella di unire e comprimere dei mondi-vita diversi e lontani tra loro, nel tentativo di uniformarli, semplificarli e omologarli ma creando, al contrario, le basi e i presupposti per una maggiore produzione di "località" e per una spinta verso una maggiore differenziazione e radicalizzazione culturali. La frattura, sempre più evidente, tra le spinte verso l'omologazione e quelle di resistenza ad essa, è infatti alla base di molti conflitti politici e culturali di oggi, e conferma quanto la mondializzazione non sia soltanto un fenomeno economico ma anche di natura fortemente culturale, le cui conseguenze sociali globali sono sempre più importanti. Alla percezione, quindi, di un'omogeneità e di un'interconnessione a livello globale, data soprattutto dall'azzeramento delle distanze permesso a livello tecnologico, corrisponde il fatto che le popolazioni sono, in realtà, profondamente divise a livello sociale. L'intero sistema tardo capitalistico globale, del resto, come ha osservato a più riprese lo studioso Slavoj Žižek (2006, 2007), ha già in sé una violenza anonima, strutturale e sistemica, che determina ciò che accade nella realtà sociale e che porta ad acuirne le divisioni, perché esclude, di fatto, chiunque non sia una parte attiva al suo interno.

La realtà odierna del cosiddetto *glocal*<sup>1</sup> appare perciò particolarmente complessa, poiché si contraddistingue per la compresenza della "violenza" del globale, da una parte, e della dimensione spesso radicalizzata del locale, dall'altra, caratterizzata da forti turbolenze culturali. Avviene così che le società contemporanee globalizzate (soprattutto a livello di unificazione dei mercati) e multiculturali, in cui abitudini culturali e modi di vivere spesso opposti coabitano, sono oggi il teatro di un ritorno, o meglio di una presenza in forme rinnovate, di fenomeni di discriminazione, intolleranza, e di un razzismo sempre più ostentato anche a livello politico e istituzionale. Naturalmente, non vi è un rigido rapporto deterministico tra i fenomeni creati dalla globalizzazione e il razzismo, che è un fatto sociale costituito da una molteplicità di dimensioni - economica, istituzionale, politica, culturale, mediatica (Rivera, 2012) - ma le trasformazioni (e soprattutto le crisi) economiche e delle società aggravano lo sviluppo e la diffusione dello stesso che, come tutti i fenomeni sociali, muta in base ai contesti storici, implicando, al suo interno,

---

<sup>1</sup> Il concetto, apparso negli anni Ottanta del Novecento, è stato utilizzato inizialmente dal sociologo Roland Robertson e ripreso, in tempi più recenti, da diversi sociologi tra cui Zygmunt Bauman.

pratiche, discorsi, rappresentazioni, che possono farsi più o meno manifesti, ordinari, quotidiani e persino radicati nella società.

## 2. Il razzismo ieri e oggi

Il razzismo, inteso come «la valorizzazione generalizzata e definitiva di differenze reali o immaginate a vantaggio di un accusatore e ai danni di un accusato» (Memmi, 1982/1989), è un fenomeno quasi imprescindibile dai contesti sociali e culturali in cui è prodotto, e come tale è mutato nel tempo, insieme alla percezione che gli attori sociali ne hanno. Come ha infatti osservato il sociologo francese Michel Wieviorka (1998/2000), tra le figure di spicco per lo studio e l'analisi storica del razzismo, quest'ultimo si presenta nelle società occidentali contemporanee attraverso delle linee di continuità e di rottura rispetto al passato, ed è proprio lì che l'analisi dovrebbe tornare ad approfondire il modo in cui il fenomeno è cambiato nel corso della storia.

La nascita del razzismo cosiddetto "classico" risale alla fine del XVI secolo e si serve, come è noto, del presunto concetto di "razza", per dimostrare e giustificare il proprio costrutto teorico che consiste, in linea generale, nel fatto di

contrassegnare un insieme umano in base ad attributi naturali, associati a loro volta a caratteristiche intellettuali e morali, rinvenibili in ogni individuo appartenente a quell'insieme e, in ragione di ciò, nel mettere eventualmente in opera pratiche di inferiorizzazione e di esclusione (Wieviorka, 1998/2000, p.V).

Questo tipo di razzismo, definito anche scientifico o biologico, pretende quindi di «dimostrare, con diverse varianti, l'esistenza di "razze" le cui caratteristiche biologiche o somatiche corrisponderebbero a capacità psicologiche e intellettuali» (Wieviorka, 1998/2000, pp. 10-11). Esso è legato, storicamente, innanzi tutto all'esperienza del colonialismo, esperienza che può considerarsi come la diretta conseguenza, l'applicazione concreta di tali concezioni ideologiche; lo stesso Wieviorka, del resto, ha evidenziato che «le classificazioni razziali prendono forma a seguito di un duplice movimento: quello dell'espansione europea e quello dell'affermarsi delle identità nazionali» (Wieviorka, 1998/2000, p.8).

Successivamente, come è noto, è stata l'esperienza del nazismo, nella seconda metà del Novecento, a segnare il culmine delle ideologie razziste, con la creazione di una gerarchia tra "razze" e la persecuzione fisica e sistematica di quelle considerate inferiori. Il nazismo ha segnato una linea spartiacque soprattutto rispetto a ciò che avverrà in seguito: il suo tramonto, infatti, ha determinato la delegittimazione del razzismo scientifico che esso aveva "istituzionalizzato". Con la fine della seconda guerra mondiale il mondo ha preso coscienza di quella che era stata la barbarie nazista e spostato i presupposti teorici che ne erano alla base, nell'ambito del crimine e dell'illegalità perseguibile dagli Stati, e non più in quello della opinione soggettiva. Tuttavia, quegli stessi presupposti ideologici, ufficialmente delegittimati ma solo apparentemente del tutto tramontati, si sono gradualmente trasformati e adattati a contesti profondamente mutati. Il razzismo che si affaccia nelle società contemporanee, infatti, è per alcuni un "nuovo razzismo" (Barker, 1981) più subdolo e per questo più insidioso, definito *differenzialista*. Rispetto al razzismo scientifico, che puntava sulla supposta inferiorità biologica, quello *differenzialista* fonda il proprio criterio di legittimazione nella differenza culturale e fa leva sul pericolo che la diversità propria dei gruppi considerati comporterebbe per l'identità dei gruppi sociali dominanti (Wieviorka, 1998/2000). Il comportamento razzista, in questo caso, tende soprattutto ad escludere, a non permettere all'altro alcuna

possibilità di reale inserimento in quella che è sentita, dai soggetti razzisti, come la propria comunità, una comunità in pericolo in quanto esposta all'incursione dell'*altro*. Il razzismo classico e quello contemporaneo non devono tuttavia essere pensati come due fenomeni distinti, per cui il primo farebbe parte ormai del passato e il secondo apparterebbe esclusivamente alla dimensione del presente, andrebbero intesi invece, a ben vedere, come due logiche diverse ma complementari, due facce della stessa medaglia. Non è del tutto corretto, infatti, parlare di un cambiamento assoluto delle logiche interne al razzismo e, invece, è importante analizzare il cambiamento dei contesti sociali nei quali si radicano certe mentalità: la logica della differenziazione, infatti, si è rafforzata nelle attuali società occidentali caratterizzate da una notevole frammentazione culturale e da un melting pot culturale in crescita. In queste stesse società il razzismo biologico universalista legato soprattutto alla logica dell'inferiorizzazione apparirebbe, infatti, oggi del tutto privo di senso. Come ha messo in luce Pierre-André Taguieff, il neorazzismo è, paradossalmente, tipico dell'epoca dell'antirazzismo e, perciò, «strutturato in modo da eludere i tradizionali modi di riconoscimento sociale del razzismo discorsivo o comportamentale e da aggirare le barriere simboliche stabilite dalle legislazioni antirazziste» (Taguieff, 1997/1999, pp.52-53). Esso appare quindi come il risultato o meglio il compromesso tra le pulsioni di ostilità e diffidenza verso l'altro, e l'obbligo al rispetto delle leggi antirazziste, che fanno oggi da cornice istituzionale delle democrazie occidentali. Lo studioso francese ha definito questa tipologia di razzismo anche «eterofila», ovvero fondata «sull'assolutizzazione delle identità o delle differenze di gruppo» (Taguieff, 1997/1999, p.60); esso, infatti, conduce ad una valorizzazione smodata della differenza (religiosa, culturale o presupposta razziale) e postula l'incommensurabilità delle culture e la loro chiusura in se stesse.

## 2.1 Il fantasma dello straniero e il razzismo “ordinario”

Nel mondo contemporaneo il razzismo si è concentrato e rivolto in modo particolare alla figura dello straniero migrante, prendendo quindi in causa un numero crescente di uomini e donne provenienti soprattutto da diversi paesi dell'Africa e dell'Asia verso i paesi occidentali europei e non, che si trovano oggi a convivere, in modo più o meno temporaneo a seconda dei casi, all'interno di nuove strutture statali e comunità economiche, giuridico-politiche e sociali. Negli ultimi anni, in modo particolare a partire dal 2015, anno in cui si è iniziato a parlare, anche erroneamente, di nuove grandi migrazioni, in seguito agli sbarchi, soprattutto sulla penisola italiana, di immigrati provenienti da varie Regioni del continente africano, la figura del migrante è ancora cambiata, così come la percezione che ne ha l'Europa. Le retoriche adottate soprattutto dai alcuni media e da esponenti politici per descrivere e raccontare il fenomeno degli sbarchi dei migranti in Europa, hanno contribuito, in modo determinante, a modellare la percezione collettiva del fenomeno, presentato e quindi sentito dai più non solo come un'emergenza umanitaria, ma anche come una minaccia all'equilibrio sociale e al benessere dei paesi occidentali oggetto di transito e accoglienza.

I media, in particolare, che da sempre sono «chiamati direttamente in causa nei dibattiti sul multiculturalismo e sul riconoscimento delle differenze nelle società occidentali contemporanee» (Wieviorka, 1998/2000, p.104), si stanno confermando tra i responsabili della riproduzione e diffusione di pregiudizi razzisti, in particolare attraverso l'uso di un linguaggio spesso categorizzante e stigmatizzante, la cui influenza diventa tanto più difficile da individuare quanto più il razzismo si fa *differenzialista*. Il fatto, ad esempio, di riportare e specificare necessariamente, all'interno di articoli soprattutto di cronaca nera, il paese di origine delle persone coinvolte nei fatti (esclusivamente quando sono straniere

o immigrate), contribuisce a creare un collegamento diretto, automatico, tra certi comportamenti negativi e l'origine straniera. Tali collegamenti, che spesso derivano dalla mancanza di un adeguato approfondimento, contribuiscono in modo rilevante a costruire un pensiero razzista apparentemente innocuo perché ordinario, abituale, diffuso ma non lampante, che ha tuttavia, nel tempo, delle ricadute e delle conseguenze sul tessuto sociale. Queste pratiche odierne di razzismo, infatti, anziché, per esempio, portare l'attenzione sulle politiche e sul modo in cui le istituzioni si stanno adattando e aggiornando o meno rispetto ai fenomeni migratori, spostano l'asse del problema sulla figura e sul ruolo del migrante e dello straniero, costruendone delle caratterizzazioni unilaterali e stereotipate. Avviene così che si deformi, nell'immaginario collettivo, sia l'immagine del migrante che abbandona il proprio paese di origine per cambiare la propria tragica condizione, sia quella dello straniero già immigrato e quindi già inserito in un nuovo contesto socio-culturale e politico: entrambi diventano delle figure portatrici di una differenza non del tutto comprensibile, né assimilabile all'altro, e quindi, in fondo, nemica. La figura dell'immigrato viene percepita, secondo l'ottica razzista, come una vera e propria minaccia sia per l'economia e il mondo del lavoro della nazione ospitante, sia per la sua omogeneità culturale e, in quanto tale, lasciata ai margini, in uno spazio che non permette una reale integrazione sociale.

Le odierne forme di razzismo si traducono spesso, così, in nuove forme di discriminazione sociale: mentre infatti, fino agli anni Sessanta del Novecento, il razzismo nei confronti dei migranti «operava nel quadro dello sfruttamento dei lavoratori collocati nei rapporti di produzione», oggi esso concorre soprattutto a «escludere dal lavoro i loro figli, a discriminarli o a ghettizzarli nello spazio urbano» (Wieviorka, 1998/2000, p.76). E' proprio lo spazio urbano a essere il luogo di scontri tra concezioni e immaginari differenti - quelli della popolazione del paese che accoglie, da un lato, e quelli di chi proviene da fuori, dall'altro - che non si osservano né si confrontano mai realmente, e che la retorica pubblica descrive come non conciliabili. Di fronte a tali fenomeni, infatti, raramente viene prodotta una vera riflessione critica, ma piuttosto avviene «un corpo a corpo ideologico» (Simone, 2018, p.66) che la impedisce e che anzi estremizza le posizioni, paralizzando qualunque presa di misure davvero ragionate e quindi efficaci.

Nelle democrazie occidentali il razzismo continua ad esprimersi, perciò, in forme più o meno mascherate, al punto da essere ormai, in molti casi, un razzismo "istituzionale", ovvero presente nei meccanismi di funzionamento di un paese, a livello strutturale. Come lascia intendere il nome, infatti, il razzismo istituzionale non è né dichiarato né esplicito, ma anzi, si vorrebbe, paradossalmente, democratico, e proprio in questo modo è diventato una parte essenziale, quasi strutturale, del funzionamento stesso delle società: esso, in altri termini, non ha più bisogno di servirsi di presunte teorie o giustificazioni, poiché si annida nell'immaginario e nei comportamenti sociali e li determina, fino a diventarne la norma.

Il razzismo nelle sue odierne manifestazioni, definito da Wieviorka (1998/2000) "razzismo del povero Bianco", è rintracciabile nel comportamento e nella reazione di distanza e scetticismo che il cittadino medio, bianco, europeo, manifesta nei confronti degli immigrati, escludendoli socialmente. Come si è già accennato, il sentimento che porta a questa condotta è la paura irrazionale di perdere la propria posizione sociale e i vantaggi raggiunti, di subire quindi un declassamento, oppure il timore di essere ostacolati e limitati dalla presenza dell'altro vissuto come estraneo. Nonostante queste forme di razzismo non si servano di ideologie dichiarate o dottrine specifiche e attraversino in questo modo le strutture sociali, è ovviamente sbagliato pensare che in esso non intervengano attori sociali; questi ultimi, infatti, non sono più rappresentati solo da gruppi circoscritti e facilmente individuabili, ma vengono spesso anche incarnati dalle stesse istituzioni sociali e politiche nazionali che, nonostante le affermazioni di

egualitarismo, contribuiscono a veicolare, non di rado e indirettamente, forme subdole di categorizzazione. In questo modo, il razzismo continua ad esprimersi surrettiziamente attraverso la naturalizzazione di idee e concetti non corretti e discriminanti, e di un linguaggio entrato ormai nell'uso comune, che suggerisce un modo di percepire le realtà sociali e culturali diverse dalla nostra in modo in gran parte distorto.

## **2.2 Il razzismo contemporaneo: evoluzione o ritorno alle forme del razzismo classico?**

Come è stato visto, il razzismo *differenzialista* si serve in particolare della categoria di immigrato in maniera ambigua e generalizzata, applicandola anche a chi, per esempio, è immigrato di seconda o terza generazione e a chi è nato, per esempio, in un paese europeo, ma che viene collocato in una posizione di esteriorità rispetto alla comunità nazionale. In questi casi l'origine, seppur lontana, restando inscritta in maniera evidente sul corpo e sul colore della pelle, diventa oggetto di un investimento "fantasmatico" (Guénif-Souilamas, 2005) e di uno sguardo che categorizza e divide. Del resto, come ha messo in luce Etienne Balibar (1988), la categoria stessa di immigrato contiene da sempre un paradosso, in quanto si tratta di una definizione nello stesso tempo unificatrice e *differenzialista*, che tenta di unificare e amalgamare in un'unica categoria chiusa gruppi di persone e popolazioni la cui provenienza geografica, la storia, la cultura e i modi di vivere, oltre che le condizioni di ingresso e di vita nello spazio nazionale, sono invece profondamente eterogenee.

Il razzismo di tipo *differenzialista*, tipico dell'epoca della decolonizzazione, va oggi di pari passo, come già detto, con gli attuali grandi flussi migratori, che costituiscono l'altra faccia della globalizzazione e di ciò che essa stessa ha prodotto: il fenomeno migratorio, infatti, rappresenta, in un certo senso, un tentativo di risposta alle disuguaglianze e alle contraddizioni da essa prodotte. Tra queste vi è l'impossibilità, per moltissimi paesi del mondo, di avere uguale accesso alle risorse e al benessere in parte promessi e prodotti proprio dalla globalizzazione. Le migrazioni, in questo senso, sembrano configurarsi come «risposte popolari alla dominazione del capitale finanziario, un tentativo di extraversione di un capitalismo che si vuole accessibile, popolare, in cui la libera circolazione non sia solo appannaggio delle élite» (Pompeo, 2009, p.172), e il razzismo si configura invece come il risultato di sentimenti generalizzati di insoddisfazione, risentimento, frustrazione e impotenza di fronte alle complesse trasformazioni della società (Rivera, 2012).

Oltre a guardare ai flussi migratori con paura e sospetto e ad utilizzare spesso in modo improprio categorie come quella di migrante o immigrato, il razzismo *differenzialista* teorizza proprio l'impossibilità di un incontro e una convivenza pacifica tra popolazioni provenienti da culture diverse, tendendo piuttosto verso la centralità della cultura nazionale dominante rispetto alle altre. La cultura funziona, per questo razzismo, esattamente come funzionava la natura per il razzismo classico, ovvero come un modo per rinchiudere gruppi di individui dentro una determinazione di origine fissa e immutabile, dietro definizioni statiche e non suscettibili di aperture o variazioni e che non tengono conto della complessità dei fenomeni.

L'interazione spesso forzata con l'alterità creata anche dalla globalizzazione, ha portato, quindi, a uno spaesamento e un'insicurezza che prendono oggi la forma di un razzismo prettamente culturale, diffuso attraverso discorsi veicolati a loro volta da istituzioni, insegnamenti, immagini e azioni politiche.

Questo razzismo "rinnovato" «abbandona gli argomenti antiegalitari» e «rinchiude gli individui in identità immutabili sulla base del fattore ascrivibile delle origini, della

provenienza da un determinato paese o per essere figlio di una famiglia “autoctona” o di “immigrati”» (Roldan, 2010, p.78). In questo modo, le vere motivazioni si fanno più mascherate, ma il razzismo permane, e le sue ragioni si spostano semplicemente dalla sfera biologica (la distinzione tra razze superiori e razze inferiori) a quella culturale (la differenziazione delle identità, delle etnie, delle religioni) (Roldan, 2010).

Il razzismo *differenzialista*, inteso quindi come razzismo culturale, è andato sviluppandosi di pari passo anche con la tendenza dominante, nel discorso pubblico occidentale, del *politically correct*, che promuove, almeno formalmente, un multiculturalismo egualitario e democratico che non lasci più spazio, nella sfera pubblica, alle forme classiche di razzismo, ritenute intollerabili. A questo atteggiamento, che accetta e contempla l'altro soprattutto nella sua forma asettica e benevola (Žižek, 1999), si è tuttavia contrapposta una tendenza oggi sempre più marcata verso uno “sdoganamento” di un linguaggio e di un pensiero tipici dell'intolleranza. Negli ultimi anni, infatti, sulla scena pubblica si è andato affermando in modo sempre più evidente «una sorta di gergo del senso comune razzista» (Rivera, 2012), abbracciato dalle odierne politiche populiste che hanno iniziato a riprendere in modo esplicito discorsi di intolleranza e discriminazione, proprio in risposta alla tendenza del politicamente corretto. Si tratta di un gergo che si serve di vocaboli fortemente connotati ideologicamente e che ricorda, per questo, alcune delle retoriche classiche del razzismo, il cui linguaggio sembra tornare, in questo modo, ad essere socialmente pronunciabile. A questo maggiore e spesso esibito sdoganamento di un lessico dell'intolleranza da parte di esponenti di partiti, istituzioni, e anche di alcuni media, si aggiungono spesso dei procedimenti e delle modalità con cui si è soliti banalizzare e categorizzare ogni tipo di politica inclusiva ed egualitaria, e ogni discorso pubblico di solidarietà nei confronti dei migranti e, più in generale, di tutte le minoranze.

Nonostante i contesti storici e le finalità politiche non siano evidentemente paragonabili a quelli che storicamente hanno dato vita alle forme tradizionali di razzismo scientifico, il pensiero binario che si cela dietro tali atteggiamenti - per il quale ci sarebbe una sola visione realistica (quella razzista), a cui si contrappone una falsa visione “buonista” progressista - appare ugualmente pericoloso, soprattutto nel momento in cui il razzismo diventa sistemico. Proprio com'era per il razzismo classico, infatti, l'obiettivo principale è anche oggi quello di creare delle categorie “pericolose” sulle quali concentrare l'attenzione popolare e l'intervento dei poteri (Rivera, 2012, p.4). Queste categorie di persone diventano dei capri espiatori di problemi economici, politici e sociali più ampi e complessi, e impiegati come veri e propri escamotage per aggirare tali problemi senza, di fatto, affrontarli e risolverli, e quindi si trasformano in bersagli verso i quali convergono le ansie collettive e le principali tensioni che caratterizzano l'attuale momento storico. Il successo, in Europa come al di là dell'Atlantico, di politiche populiste, e la desantizzazione in forma apparentemente accettabile, o meglio la de-tabuizzazione, di un lessico di matrice razzista da parte non solo degli esponenti politici ma anche di alcuni mezzi di informazione, confermano che il razzismo non sia solo circoscrivibile alla pura ideologia, ma si confermi un «fatto sociale totale» (Rivera, 2012), che coinvolge e intreccia diverse dimensioni, da quella economica a quella politica, dalla dimensione mediatica a quella culturale ed etica.

### **3. Antirazzismo e educazione.**

Per far fronte e gestire la complessità del fenomeno sociale e culturale del razzismo, e soprattutto per attuare pratiche che possano non solo arginarlo ma anche prevenirlo, il primo dei mezzi procedurali impiegabili a tale scopo si conferma, ancora una volta, l'educazione. La scuola, infatti, rappresenta «il primo e più importante strumento di modifica» (Fiorucci, 2000) del contesto culturale, in primis perché permette la

socializzazione di membri diversi della comunità provenienti da background sociali e culturali differenti, e anche perché può predisporre e attuare programmi educativi che respingano qualsiasi classificazione gerarchica delle culture, e promuovere l'uguaglianza nonché il dialogo interculturale (Fiorucci, 2000). La configurazione sempre più multiculturale delle odierne società occidentali e, di conseguenza, la composizione delle classi scolastiche, ha imposto agli insegnanti di aggiornare le proprie competenze culturali e professionali, i propri strumenti operativi e, in senso più ampio, la propria funzione, in un'ottica sempre più aperta all'alterità e alla diversità. Un'educazione così concepita dovrebbe tradursi, nei fatti, in una didattica che comprenda e faccia acquisire innanzi tutto il concetto di alterità e i possibili modi di rapportarsi ad essa, tenendo sempre presente sia l'impossibilità di comprendere completamente l'"altro da noi", sia l'importanza del diritto all'autonomia, e perciò che l'alterità può essere garantita ricoprendo un "terzo spazio", una dimensione in cui la libertà individuale sia salvaguardata e la differenza costituisca un valore fondamentale e un arricchimento. L'idea di uno spazio di mezzo richiama significativamente la definizione di *in-between spaces*, usata dal filosofo Homi K. Bhabha (1994/2001) per spiegare, in particolare, le condizioni dei soggetti migranti e le culture della diaspora, e rimanda a degli spazi intermedi che possono costituire, per l'altro, il terreno per nuove elaborazioni e strategie del sé. Concepire e adottare una prospettiva educativa che tenga conto dell'alterità culturale e anche di questi spazi implica non solo aprirsi alla diversità ma anche mettere in discussione, a più i livelli, posizioni etnocentriche e recuperare, in questo modo, la funzione politico-culturale della scuola e dell'insegnamento, che deve manifestarsi attraverso la promozione di un legame diretto con la società e quindi anche con i conflitti culturali che la caratterizzano.

Questi aspetti sono, già da tempo, al cuore dell'educazione interculturale, diventata ormai un preciso approccio pedagogico che ruota intorno a tre preoccupazioni oggi fondamentali: quella dell'apertura alla e *alle* diversità; quella dell'equità; quella della coesione sociale (Fiorucci, 2017). Il primo di questi valori, in particolare, appare oggi centrale nella costruzione non solo di un pensiero ma anche di un comportamento antirazzista, in quanto spinge in primis gli insegnanti ad adottare una visione critica ovvero consapevole verso l'etnocentrismo, sviluppando l'abitudine di decentrarsi e aprirsi alle varie identità culturali. Date, infatti, le caratteristiche delle forme odierne di razzismo, che hanno ancora molto a che vedere, nelle società occidentali, con l'immaginario collettivo, ovvero con la percezione che una data collettività ha dell'*altro*, è importante che gli obiettivi e gli interventi della pedagogia interculturale coinvolgano in modo strategico sia gli insegnanti che gli allievi autoctoni, allo scopo di educare soprattutto lo sguardo, il modo di guardare all'altro da sé. Se è vero, infatti, che la diversità culturale è rappresentata oggi dall'Europa, attraverso un lessico e discorsi a tendenza etnocentrica, risulta centrale provare a decostruire tali discorsi iniziando proprio dall'immaginario, o meglio dagli immaginari dominanti. Avere perciò consapevolezza del peso dell'immaginario e dei rischi del «pregiudizio euro-centrico» (Fiorucci, 2000, p.55) rappresenta oggi una base essenziale per ogni tipo di intervento e di didattica interculturale. L'alterità, infatti, andrebbe intesa sia come rappresentazione che come costruito socioculturale in grado di conferire significato agli individui all'interno di una data società, e in quanto tale passibile di essere "decostruita". Questo aspetto è centrale e non privo di conseguenze sociali: le rappresentazioni, infatti, impattano anche sull'auto-rappresentazione, ossia sul modo che i soggetti hanno di immaginare se stessi, il proprio ruolo all'interno della società e le relazioni con gli altri. Decostruire l'alterità, quindi, ovvero smascherare i discorsi ideologici che si celano dietro di essa, risulta fondamentale per cambiare anche i processi di auto-rappresentazione di chi si sente portatore di una diversità culturale.



Da tutti questi elementi emerge l'importanza di lavorare anche sulla formazione degli educatori, in quanto «le loro rappresentazioni sono decisive nel processo di costruzione delle relazioni interculturali» (Fiorucci, 2017, p.86), e poiché soprattutto essi hanno il potere, più o meno consapevolmente, di alimentare o al contrario decostruire discorsi fuorvianti e idee stereotipate dell'altro.

L'approdo finale auspicabile, del resto, non è quello di trovare una maniera univoca di rapportarsi all'altro, né a una sua rappresentazione ben definita, peraltro impossibile, ma raggiungere un superamento di una forma mentis e di un linguaggio prevalentemente "binari", che si servono solo di contrapposizioni tra termini antitetici (come quelli, per fare un esempio, oppressori/oppressi; cittadino/straniero) per spiegare i conflitti e la complessità culturale del presente.

La pedagogia interculturale, intesa quindi come vera e propria strategia operativa (Alotta, 2009) che agisce a più livelli - dall'accoglienza e la facilitazione dell'inserimento del bambino straniero, alla valorizzazione delle sue specificità culturali, fino all'assunzione, per tutti i componenti della classe, di una cittadinanza interculturale - ricopre quindi un ruolo chiave nella costruzione dell'antirazzismo, soprattutto nel momento in cui coinvolge tutti i protagonisti del processo di insegnamento-apprendimento (Alotta, 2009). Affinché questo sia reso praticabile, e affinché l'educazione interculturale non sia semplicemente «difettologica né puramente compensativa» (Alotta, 2009, p.109), è utile abbracciare una concezione dinamica dell'identità e della cultura, che tenga conto del "contesto relazionale" (Cuche, 1996/2006) e che, in altri termini, consideri l'identità culturale come una costruzione sociale, un qualcosa di inizialmente acquisito, ma che si costruisce e si materializza costantemente attraverso gli scambi sociali e, in quanto tale, non sussiste se non nella relazione, nel confronto e nel rapporto con l'altro. Educare alla reciprocità, alla diversità e al pluralismo attraverso l'attuazione di didattiche interculturali centrate sui punti di vista, sui disagi dell'altro e sulla similarità (Fiorucci, 2000), è essenziale per prevenire soprattutto le insidie del razzismo, che risiedono anche - va ricordato - nel fatto che esso sia un «fenomeno a geometria variabile» (Rivera, 2012, p.3), tale per cui anche chi né è o ne è stato la vittima può diventare a sua volta, in futuro, razzista, e applicare gli stessi pregiudizi e la stesse modalità di pensiero nei confronti di chi è considerato diverso<sup>2</sup> o fa parte di minoranze.

Ancora prima che sul piano istituzionale, politico e mediatico, comunque fondamentali, l'antirazzismo si può costruire perciò a partire dall'educazione, laddove essa non si limiti, attraverso l'azione pedagogica, a riprodurre la lingua e la cultura dominanti, così contribuendo, indirettamente, a mantenere l'ordine e le gerarchie sociali, ma si sforzi di cogliere criticamente l'etnocentrismo, spesso inevitabile, e metterlo in discussione. Si tratta, evidentemente, di un «progetto educativo intenzionale» (Fiorucci, 2017, p.76) complesso, che chiede, in primis ad insegnanti ed educatori, di abbandonare alcuni modelli e comportamenti abituali e di abbracciare la diversità come un nuovo paradigma identitario e concettuale.

## Riferimenti bibliografici

- ALOTTA, S. (2009). *Intercultura vs razzismo*. Bologna: Emi.  
BALIBAR, E., WALLERSTEIN, I. (1988). *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*. Paris: La Découverte.

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento di questo aspetto, cfr. Fanon, F. (1952). *Peau noire, masques blancs*, Paris: Seuil.

- BARKER, M. (1981). *The New Racism: Conservatives and the Ideology of the Tribe*. London: Junction Books.
- BHABHA, H.K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge (trad. it Il luoghi della cultura, Meltemi, Roma, 2001).
- CERUTI, M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina.
- CUCHE, D. (1996). *La notion de culture dans les sciences sociales*. Paris: Editions La Découverte (trad. it. La nozione di cultura nelle scienze sociali, Il Mulino, Bologna, 2006).
- FIORUCCI, M. (2000). *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma: Armando.
- FIORUCCI, M. (2017). Educatori e mediatori culturali: elementi per la formazione interculturale degli educatori. *Pedagogia oggi*, 15, (2), pp. 75-90.
- GUENIF-SOUILAMAS, N. (2005). La réduction à son corps de l'indigène de la République. In Blanchard P., Bancel N. e Lemaire S. (a cura di) *La Fracture Coloniale. La société française au prisme de l'héritage colonial*. Paris: La Découverte, pp. 203-212.
- MEMMI, A. (1982). *Le racisme: description, définition, traitement*. Paris: Gallimard (trad. it Il razzismo. Paura dell'altro e diritto alla differenza, Costa e Nolan, Genova, 1989).
- POMPEO, F. (2009). *Autentici meticci. Singolarità e alterità nella globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- RIVERA, A. (2012). Il razzismo: continuità e metamorfosi. *Anuac*, 1, (1), pp. 1-6.
- SIMONE, R. (2018). *L'ospite e il nemico. La grande migrazione e l'Europa*. Milano: Garzanti.
- ROLDAN, V. (2010). Immigrazione, cultura e religione. Forme di razzismo a Roma. In Spini A. (a cura di) *Il colore della pelle di Dio. Forme del razzismo contemporaneo*, Firenze: Mauro Pagliai Editore, pp.69-80.
- TAGUIEFF, P.A. (1997). *Le Racisme*. Paris: Flammarion (trad. it. Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999).
- WIEVIORKA, M. (1998). *Le Racisme, une Introduction*. Paris: Editions La Découverte & Syros (trad. it. Il Razzismo, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- ZIZEK, S. (1999). *Il grande Altro*. Milano: Feltrinelli.